

# Sbilanciamo l'Europa

VITE DISUGUALI



VENERDÌ 29 AGOSTO 2014 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N° 31

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

**Il lavoro non si vede, di lavoro non si parla. È un argomento tabù, la cui narrazione è affidata alle retoriche aziendaliste, mentre la realtà parla di disoccupazione, precarietà e sfruttamento. E la crisi fa deflagrare il conflitto generazionale, con i padri che svolgono il ruolo dei figli**

Sul parapetto, vicino al corrimano della scala che portava al metrò, qualcuno aveva lasciato un biglietto. Era timbrato, ma lo guardai e vidi che valeva ancora una mezzoretta. Ero fortunato. Non solo perché il tragitto fino a casa era di venti minuti scarsi, ma anche perché un simile evento era raro ormai. Quando avevano aumentato i prezzi del biglietto per la prima volta, la reazione alla nuova misura si era manifestata in un modo singolare. I nuovi biglietti rimanevano validi per un'ora e mezza dalla timbratura: ma un'ora e mezza era troppo anche per andare da un capo all'altro della città. Così, quando uno usciva dalla metropolitana o dall'autobus, aveva quasi sem-

Dimosthenis Papamarkos

pre in mano un biglietto che consentiva un'altra mezzora di viaggio. Quando la gente se ne accorse, invece di gettarlo via iniziò a lasciarlo in posti nei quali potesse reperirlo il prossimo viaggiatore; molte volte ti trovavano davanti alle macchinette e prima che tu ne comprassi uno nuovo ti mettevano in mano il loro. Disobbedienza legale. E così nessuno pagava il prezzo, né del biglietto né della disobbedienza. Ma col tempo anche questo finì. Non so perché. Non conosco nessuno, cioè, che sia finito nei guai per

aver dato a un altro il suo biglietto convalidato. Forse la gente ha pensato che donare il proprio tempo a un terzo è in qualche modo un atto di tracotanza. Un turbamento dell'ordine. Non solo di quello legale, ma anche di quello fondamentale dell'esistenza stessa, l'ordine cosmico. Gli uomini non sono capaci di essere generosi con il tempo.

Caccia il biglietto nella tasca posteriore e discesi la scala mobile. Non mi soffermai sulle cause della mia buona sorte. Ultimamente era in difetto, e non volevo stuzzicarla con pensieri sul perché e il per come. Del resto non è che non avessi cose più serie a cui pensare.

CONTINUA | PAGINA 11

## Narrare la lotta di classe

Christian Raimo

Matteo Renzi qualche giorno fa ironizzava sulle minacce di prossimi conflitti sociali e rispondeva con il tweet: «I sindacati vogliono un autunno caldo? Facciano pure, tanto l'estate non è stata un granché». È un sarcasmo che il premier sa di potersi permettere. Non soltanto perché, come sottolineava Dario De Vico qualche giorno dopo sul *Corriere*, i sindacati non sono affatto popolari, o perché, come commentava un lettore in calce allo stesso articolo on line, «per la mia generazione *sindacato* è una parola simile a comunista o hippie, ovvero fa riferimento a un periodo e a dei contesti ormai slegati dalla realtà». Il credito che i sindacati hanno visto assottigliarsi - sottoposti a una guerra retorica da destra a da sinistra che li descrive ormai come delle reliquie culturali («retrogradi, relitti di un'epoca passata, istituzioni non più funzionali all'industria e ai servizi moderni», Luciano Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*) - non è più alimentato dalla linfa che ha nutrito il movimento operaio e in generale la storia delle battaglie del lavoro: questa linfa è semplicemente la narrazione del lavoro.

Con lo smaterializzazione del lavoro, con il declino dell'industria e il debordare del terziario avanzato, l'esperienza del lavoro è diventata dal tardo Novecento in poi per molti versi un'esperienza quasi pornografica. Il lavoro non si vede, del lavoro non si parla. Un ragazzo del liceo può non essere mai entrato in una fabbrica, può non aver mai visto come è fatto un ufficio o un laboratorio artigianale. Non soltanto: può non aver mai letto un libro o visto un film in cui il lavoro fosse la questione centrale o un carattere importante dei personaggi.

E, paradossalmente, la prima volta che si troverà a parlare di lavoro sarà magari a un colloquio o durante uno stage, e lo farà secondo delle retoriche aziendaliste ormai invalse anche in chi cerca speedy-boys o ragazzi che distribuiscono volantini. Ecco qui il paradosso: se dai call-center agli uffici del Ceo delle multinazionali, è tutto uno storytelling: fuori nel mondo di chi prende un caffè al bar, o si butta sul divano stanco la sera, il lavoro è un argomento dimenticato se non tabù: «Non mi vorrai mica parlare del lavoro? Sto chattando».

Per queste ragioni, quando quest'estate con il gruppo di Sbilanciamoci abbiamo deciso di dedicare cinque speciali estivi alle narrazioni del lavoro al tempo infinito della crisi, è come se ci fossimo dati un compito da inserto estivo con un tema strano, addirittura esotico. Chi racconta il lavoro oggi non è uno scrittore che si riscopre un realista sociale, ma è piuttosto per indole e ambizione un reporter di viaggi, un narratore salgariano, un autore di fantasy che prova a inventare lingue sconosciute. Le sue storie daranno corpo a vicende paradossali, grottesche, di anti-eroi improbabili; i suoi personaggi capiterà che vivranno avventure solitarie e non rappresenteranno altro che se stessi, o magari una patologia sociale più che una condizione di classe.

I cinque racconti che avete letto in queste pagine - quello di oggi è l'ultima puntata - insieme agli articoli che abbiamo voluto confezionare per provare a tracciare delle linee anche storiche, avevano questa piccola ambizione, quasi un desiderio clandestino, prima che arrivino le nuove jacqueries.



66

La rilettura

## I genitori dell'antica Grecia

Filippomaria Pontani

«Ma chiunque metta al mondo figli inutili che cos'altro puoi dire che ha generato/se non pene per sé e molto riso per i nemici?» (Antigone 645-47): nel dissuadere il figlio Emona da un amore impossibile, il Creonte di Sofocle parla con disprezzo dei figli «inutili», quelli che con la loro disobbedienza testarda si rivelano inadeguati a difendere i genitori e la famiglia. In una civiltà come quella greca antica, in cui

l'idea dell'educazione, la *paideia*, era così centrale da «apparire come rappresentativa del significato di ogni sforzo umano» (W. Jaeger), la continuità tra le generazioni è un tema quasi onnipresente, ed è declinato sia in

materia di reputazione familiare sia nell'ambito più strettamente etico. Molti ricorderanno la silenziosa, commovente reazione dell'anima di Achille (pur così scontento e insofferente del tristo confino nell'Ade), che si al-

lontana a grandi passi da Ulisse tutta lieta dopo aver appreso della valentia del figlio Neoptolemo (Omero, *Odissea* 11, 540). D'altra parte, nelle *Opere* e i giorni il poeta arcaico Esiodo si rivolge al fratello Perse esaltando la ne-

cessità del lavoro, condannando la pigrizia e l'inazione, e raccontando il declino dell'umanità a partire dalla stirpe degli uomini d'argento, tra i quali «per cent'anni il fanciullo presso la madre saggia / veniva allevato, giocoso e stolto, dentro la casa» (vv. 130-31), salvo poi - appena scollinato lo status di «bamboccione» - scaricare un'insana violenza contro i propri simili.

CONTINUA | PAGINA 11

## DALLA PRIMA

Dimosthenis Papamarkos

### Profumo d'arancia

Quando arrivai a casa non trovai nessuno. Per fortuna, perché non avevo voglia di parlare. Ero stanco e l'unica cosa che volevo era coricarmi. A mia memoria non ho praticamente mai dormito il pomeriggio. Ma da qualche mese non riesco a sfangare la giornata se non mi corico anche solo una mezzora. Anche se non faccio nulla, anche se esco semplicemente e vado in centro, quando torno sono sfinito. Come se fossi continuamente a pezzi, per dire. Al principio non ci avevo dato importanza, ma col tempo mi ero inquietato ed ero andato dal medico. Nessuna patologia, mi aveva detto. Mi prescrive degli esami del sangue, per togliermi il sospetto - disse - ma non me ne curai. Mi aveva detto che non avevo nulla, non vedevo perché perdessi tempo. Non avevo mai avuto simili ipocondrie, né soldi da spendere appresso. Andai dritto verso il frigorifero, ingurgitai mezza bottiglia d'acqua, poi entrai in camera mia e senza nemmeno spogliarmi né chiudere le persiane mi coricai sul letto e mi addormentai.

Mi svegliai un messaggio sul cellulare. Era Eleni. Non volevo rispondere in quel momento e dunque non lo aprii per vedere cosa diceva, perché l'icona sarebbe scomparsa dallo schermo e

magari me ne sarei dimenticato. Mi alzai, mi tolsi la maglietta madida di sudore, e andai in cucina a farmi un caffè. Erano le quattro. Qualcuno stava girando la chiave nella toppa.

L'estate è la stagione peggiore. Sin da bambino non l'ho mai amata. Era un vero tormento. Ci lasciavano liberi tre mesi per vedere com'era la vita, per poi riportarci nel recinto a settembre. Come darti mezzo boccone di un dolce. Anche da grande non la sopportavo. Caldo, un caldo impossibile, ma ugualmente a lavorare. E appena prendevi le ferie, hop hop subito tirar su famiglia e carabattole e via una ventina di giorni a correre ora dai suoceri ora dai genitori. Tutto l'anno di corsa, di corsa anche l'estate con la canicola e il solleone. Anche una volta in pensione, l'estate ho continuato a detestarla. Certo, hai tutti i giorni per te: ma non sai che farci. Se uno avesse trenta, quarant'anni, per dire. Io andavo per i settantacinque suonati. Non è un'età per vivere. «Gli anziani prestano attenzione alle giornate afose: è meglio non uscire e restare in luoghi freschi: non lo dicono anche alla tivù? L'altro giorno in metro

ho visto un manifesto su un tale che era scomparso. Un anziano, dicevano. Di anni cinquantotto. Un bambino, in confronto a me. Che dire. Alla mia età, anche se volessi, l'estate non dovrebbe piacermi. È pericolosa.

Penso a tutto ciò mentre sudo e mi affanno cercando di salire la strada di casa. Un tempo il bus mi lasciava a dieci metri dall'entrata, ma qualche mese fa hanno ridotto l'itinerario e dalla fermata ho dieci minuti a piedi. Sono quasi le quattro e il sole cade a picco sul solco in cui cammino in mezzo ai condomini. Mi sento di essere uscito, ma non potevo farne a meno. Non volevo trovarlo nel momento in cui tornavo a casa. Le cose già così sono difficili, e appena posso fare qualcosa, dargli un po' di respiro, anche così, devo farlo.

Altrimenti non se ne esce. Capii che era lui perché lasciò le chiavi sul tavolo accanto alla porta. Era il solo che faceva così.

«Buonasera!» esclamò ancora sulla porta.

«Buonasera, sei uscito?»  
«Sì, ero andato al bar e ho incontrato Andonis. Te lo ricordo? Un compagno di lavoro, erano anni che non lo vedevo. Lavora ancora lì, ma mi dice che il negozio non va per niente bene».

«Ce n'è forse uno che va bene?» buttai lì, perché non volevo proseguire quella conversazione.

«Tu come butta?»  
Con la coda dell'occhio notai che non mi stava guardando. Faceva finta



## L'AUTORE • Papamarkos, tra letteratura popolare e fantastica

Dimosthenis Papamarkos è nato nel 1983 a Malessina (nella Locride, Grecia centrale), ed è dottorando in storia greca presso l'università di Oxford. Ha pubblicato due romanzi: «La fratellanza del silicio» (ed. Armòs, 1998; premio Icaromenippo Giovani) e «Il quarto cavaliere» (ed. Kedros, 2001). Nel 2012 è uscita la raccolta di racconti «MetaPoesia» (ed. Kedros), nominata per il Premio Nazionale di Lettera-

tura. Il prossimo libro, che ripercorre un episodio cruciale della storia greca attraverso diverse narrazioni, uscirà nell'inverno 2014 presso l'editore Antipodes. La sua scrittura ama combinare punti della tradizione letteraria e popolare greca con elementi più propriamente fantastici; sul piano stilistico e drammatico, dominano l'analisi interiore dei protagonisti, il realismo e la tensione dei dialoghi.

## DALLA PRIMA

Filippomaria Pontani

### Il conflitto tra padri e figli nell'antica Grecia

Educazione e lavoro sono dunque temi indissolubilmente legati nella cultura greca antica, e in quella moderna che almeno in parte se ne proclama erede - non si dimentichi che Papamarkos è un classicista, e in quello ad esempio i versi del Brano dal mio testamento dedicato dal poeta Kriton Athanasulis al figlio nel 1957 («È questo che ti lascio/conquistai il coraggio/d'essere fiero. Sforzati di vivere/Salta il fosso da solo e fatti libero/Atteno nuove. È questo che ti lascio»). La tirata paterna in cui culmina il racconto qui presentato può apparire come una sorta di rilettura ag-

giornata del monologo con cui si apre la commedia Adelphoe del poeta latino Terenzio (direttamente debitrice al prototipo greco di Menandro, IV sec. a.C.); in esso Micionne enuncia la lode forse più esplicita e imperitura dell'educazione liberale, della pedagogia fondata su una trasmissione dei valori abbinata alla tolleranza e a una sostanziale sincerità dei rapporti («questo è il dovere di un padre: abituare il figlio a comportarsi bene da sé, e non per timore degli altri», vv. 74-75). Tuttavia, quando il padre di Ghiannis proclama che lui e il figlio sono «fissi sulla stessa trincea», contraddice implicitamente la non meno celebre paronesi del poeta spartano Tirteo ai giovani (fr. 10 W.), affinché siano loro a lottare in prima fila, risparmiando agli anziani l'indeciso fato della morte in battaglia.

Se però si dovesse indicare un singolo testo antico in cui il conflitto fra le generazioni viene tematizzato, in termini quasi uguali e contrari rispetto alla situazione descritta nel nostro testo, sarebbero senz'altro le Nuvole del più grande commediografo antico, Aristofane (V sec. a.C.): lì il padre Strepisade si dà da fare per riparare i danni inferti al patrimonio familiare da quell'ozioso scialacquatore del figlio Fidippide, ri-

tratto in apertura mentre «scorreggia tutto infagottato sotto un monte di coperte» (vv. 9-10). In un'Atene ormai evoluta verso l'individualismo e sempre meno timorata grazie all'insegnamento dei sofisti, l'anziano e tirchio Strepisade prova senza successo a servirsene dei nuovi strumenti di pensiero per rimediare ai debiti contratti dal figlio, fino a rimanerne egli stesso stritolato da un sovraccarico dei costumi di cui non sa venire a capo. Altro che le «leggi delle colombe» (ne parla lo stesso Aristofane negli Uccelli), secondo le quali i giovani uccelli devono sfamare i loro anziani genitori così come questi li hanno sfamati nella loro infanzia (un'immagine di gratitudine tra le generazioni che diversi umanisti italiani, da Poliziano a Manzoni, prenderanno come metafora del debito contratto dalla cultura occidentale nei confronti di quella greca antica); nella finzione comica delle Nuvole, si va molto oltre la violazione della legge che obbligava i figli a non maltrattare né trascurare i padri («tu scialacqua la roba mia come se io fossi già morto», vv. 837-38), e l'evoluzione della società sembra ridurre gli scambi fra padre e figlio a veri e propri dialoghi fra sordi. Oggi, più che la violenza incomprensione, regna un'impotente, biunivoca amarezza.



di rivostare nel frigorifero. Fingeva che non gli interessasse. Che stesse chiedendo per pura curiosità. Era non meno imbarazzato di me che giravo il caffè quasi sperando di essere ruscchiato dal vortice che si era formato nella tazza.

«Come sempre?»

«Hai mangiato?»  
«Sì, sì. Ho messo qualcosa sotto i denti quando sono tornato. Vabbè. Vado un po' in camera, ho delle cose da fare al computer».

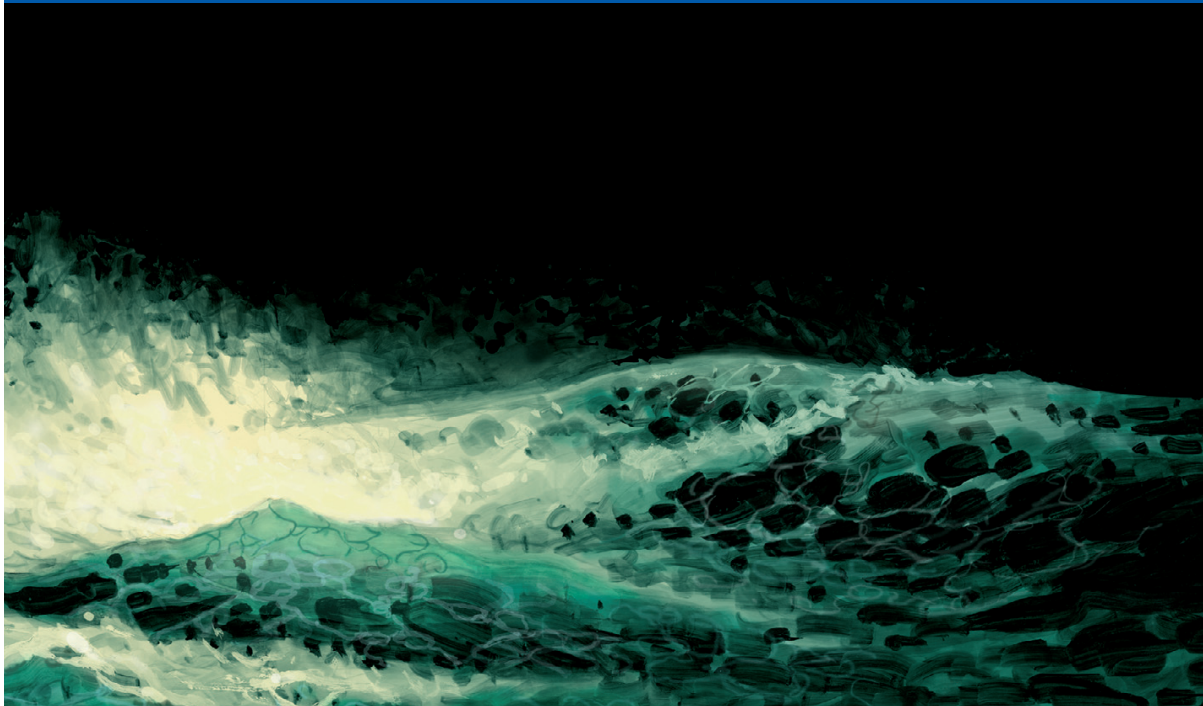
«Ok. Se accendo la tv ti dà noia?»

«No. Allora a dopo».

Mi rinchiusi nuovamente in camera mia. Non reggevo queste conversazioni scontrorse. Parlavamo senza guardarci neanche più in faccia. Tutto era stato corrotto dalla ripetizione. Che cosa dovevo dirgli? Che anche stavolta non avevo passato nemmeno un colloquio? Che mi avevano detto «Grazie, lasci il curriculum e le faremo sapere»? Che aspettavo? Che cosa poi? Se lui non la prendesse seriamente quanto la prendo io, forse le cose sarebbero più semplici. Se si arrabbiasse, se usasse che qualcosa in me non va, che non regge più questa situazione, forse le cose sarebbero migliori. Forse potrei guardarlo in faccia, urlare anch'io, dirgli lasciami in pace, faccio quello che posso. Cerco ovunque. Bar, caffè, ovunque. I miei diplomi firmati ce li ho. Cerco un lavoro. Uno qualsiasi. Un lavoro. Non lo vedi? Pensi che stia qui a spassarmela? Pensi che per me vada tutto bene? Un tempo avevo pensato di dirgli che non mi aiutava stando così tanto dalla mia parte. Ma sarebbe stato un torto ancora peggiore. Uno non può diventare ingrato per proteggere il proprio egoismo.

Non avevo nulla di serio da fare al computer. Gettai un'occhiata alle notizie e poi mi ricordai il messaggio di Eleni. Mi proponeva di andare al cinema. Le scrissi che ero al verde. Cinque minuti dopo mi rispose dicendo che il film che voleva vedere lo davano a un festival e che l'ingresso era gratuito. Le dissi di sì e stabilimmo di trovarci direttamente al parco dove veniva proiettato il film. Avevo tempo prima dell'appuntamento, così bevvi il caffè cazzeggiando ancora un po' prima di iniziare a prepararmi.

Lo trovai in cucina e dal modo in cui sta chinato sul caffè capisco che anche oggi è andata uno schifo. Lo sapevo, lo sapevo ma, come si dice, la speranza è l'ultima a morire. Nel frattempo però ti dà il tormento. Faccio finta di non capire e provo a parlare d'altro, ma lui non ha voglia di discorsi. Allora gli faccio la domanda, per liberare tutti e due del peso, caso mai si sbottonnasse e potessimo avere una conversazione normale. Altro errore. Lì per lì se ne va in



camera. Si vergogna ancora di guardarmi in faccia.

Sbucio un'arancia e mi siedo davanti alla tv. Resto così per cinque, dieci minuti. Con la tv spenta. Com'è possibile che non riusciamo a fare nemmeno un discorso, a sederci come uomini senza che uno cerchi di sfuggire all'altro? So bene perché e per come. Quello che non so è come far sì che lui si segga a parlare. Come liberarci entrambi di questo peso. Ho sempre paura di peggiorare le cose. Non sono bravo con le parole.

Accendo la tv e la metto un poco alta. Anzitutto per lui, affinché non creda che mi sono dispiaciuto per le sue notizie e che sto lì a rimuginarci sopra. Ma la mia mente è sempre lì. Al coraggio che mi manca di prenderlo e parlargli, di alleggerirci tutti e due. Ma non so se tutto ciò abbia senso ormai. Ci siamo arresi da un pezzo.

Lo trovai in salotto dinanzi alla tv. Camicia aperta, braccia stese lungo i braccioli della poltrona. L'aveva colto il sonno. Pareva che quell'esaurimento che mi tormentava da mesi fosse diventata una malattia contagiosa. Certo non era giovane, ma nemmeno tanto vecchio. Non troppo tempo fa, prima che iniziasse la nostra convivenza, me lo ricordo tutto pieno di vita. Ormai era diventato come un gatto. Appena il suo corpo si trovava a suo agio chiudeva gli occhi. In pochi mesi era diventato un invecchiato; e alla prima occasione il sonno diventava la sua via di scampo.

Camminai in punta di piedi verso la porta, ma le suole delle scarpe sul nudo marmo mi tradirono. Si guardò attorno come sperduto e quando mi vide mi disse:

«Esci»  
«Mi vedo con Eleni» gli dissi gridando, come cercando le chiavi.  
«Soldi ne hai?»

La mano mi andò inavvertitamente alla tasca e lì si gelò. Non sapevo che rispondere. Non ne avevo, ma nemmeno ne volevo. Aveva sempre cura di chiedermi prima che chiedessi io, per preservarmi dalla vergogna. Ma così mi logorava ancor di più. Non era una questione di orgoglio. Era che capivo di essere diventato una preoccupazione, oltre che un peso economico. E a quell'età lui non meritava di sopportare né l'una cosa né l'altra. A quell'età, erano le mie spalle che dovevano sostenere ogni suo peso. Non per dovere. Ma perché volevo trovare un modo più tangibile di mostrargli quanto lo penso, quanto gli voglio bene. Per liberarlo finalmente da tutto ciò che non gli appartiene. Che potesse pensare esclusivamente a come passare la giornata. Come meritava una persona a cui non avevano mai regalato niente.

«Ne ho», mentii, «grazie», e feci per andar via.

«Sei sicuro di non volerme? Vieni qui che ti do qualcosa».  
«Sicuro, sicuro. Scappo che sono in ritardo. Un bacio».

Non mi voltai a guardarlo. Un tempo riuscivo a comprendere la generosità del suo affetto, ormai non riuscivo

neppure ad affrontarla.

Esce di casa sempre come un ladro. Quando siamo in bagno o dormiamo. Butta lì in fretta «io esco, ho da fare, mi vedo con il tale» e lascia dietro di sé solo lo sbam della porta.

Così anche stavolta, sgattaiola via mentre dormo. Mi viene in mente di fingere di dormire e di lasciarlo andare, ma gli parlo. Mi fa male sapere che va in giro come un bambino con cinque euro in tasca, e gli chiedo se vuole soldi. Mi fa male, perché è un uomo di trentacinque anni e non può fare nemmeno la metà della vita che facevo io alla sua età. Mi fa male, perché so che non è colpa sua. Mi fa male, perché io l'ho cresciuto e so che si sente menomato a non poter uscire nemmeno con la sua ragazza se non lo rifornisco io. E anche se non gli ho mai chiesto il rendiconto dei soldi, si sente sempre in dovere di farmelo. Di chiedermi a modo suo il permesso, di giustificarsi per qualunque cosa faccia, quasi andasse ancora a scuola. Capisco che lui lo sente come un dovere. Che mi sfrutta. Che mi pesa. E io voglio dirgli che non è così. Che le famiglie ci sono per questo, per i momenti difficili. Che lo so che non lo fa volontariamente. Che verrà il momento in cui le cose cambieranno. Che tutti abbiamo cedimenti e non è un male che qualcuno ci dia una mano quando siamo a terra. Ma non gli dico niente. Ho paura. Ho paura quasi fossimo a un funerale e io parlassi del morto e poi qualcuno scoppiasse in lacrime e poi... Come guardarci in faccia? Ci vergogniamo l'uno di aprire il cuore all'altro, perché da anni abbiamo imparato che gli uomini tirano dritto senza fiatare. Che questo vuol dire essere forti.

Chiude la porta dietro di sé e riapre il volume della tv.

Eleni non se ne curava affatto. Non ne avevamo mai parlato, ma la vedo. Si vede da come si muove per casa. Non le dà fastidio. Assolutamente sciolta. Io invece mi angoscio. Un giorno le avevo detto di mettersi qualcosa di più lungo, di non girare per casa solo con la mia maglietta, e mi disse «ma perché fai così? sto andando solo in bagno! Sei totalmente conservatore, Ghiannis. Totalmente piccoloborghese». Stavo per dirle che non era questione di conservatorismo, ma era già entrata in bagno, aveva chiuso la porta e aperto il rubinetto perché scorresse l'acqua. Le urlai tu lasci scorrere l'acqua affinché io non ti senta pisciare, e poi il piccoloborghese sono io. La casa è piccola - ribatté - si sente tutto. Appunto dico - risposi - La casa è piccola, dunque... Non continui. Non aveva senso. Avrebbe seguito a fare come aveva imparato. E aveva imparato diversamente.

La casa è piccola e diventa ancora più piccola perché non abito da solo. Eleni viene a trovarmi spesso e volentieri e qualche volta rimane anche la sera. Sono i giorni in cui siamo in quattro «coinquilini». Sono i giorni più difficili. Non è tanto il problema di chi deve andare in bagno o di chi o quando ha lasciato piatti sporchi nel lavandino e chi li laverà - tutto questo è risolto. Il mio problema è un problema di spa-

## SEI UN CONDANNATO DELL'OROLOGIO, FIGLIO MIO TU COME UN VECCHIO E IO COME UN GIOVANE. TU CON LA PAURA E IO CON LA SPAVALDERIA. HAI CAPITO? TUTTO SOTTOSOPRA NON VERGOGNARTI DI CHIEDERE E IO NON MI VERGOGNERÒ DI DARTI



zio. Non lo spazio che si misura in metri e metriquadri, ma lo spazio personale, quello che ha a che fare con come disponi del tuo tempo quando ti ci muovi dentro. Il non sentire che la vita è sempre esposta agli sguardi degli altri, per quanto tuoi cari. Dovere dar conto del tuo abbigliamento, giustificarti in qualche modo perché alla tale ora ti è venuto di fare questo o quello. Non che nessuno mi dica nulla. Io non tollero che gli altri mi tollerino. Per quindici anni sani questa non è stata casa mia. Era loro e solo loro. E adesso arrivo io e la mia agenda, la mia vita mangia spazio alla loro, e invece di la-

mentarsi si fanno da parte e mi offrono altro spazio ancora. Come quando mi crescevano ed ero la loro prima e unica preoccupazione. Soprattutto questo non tollero. Vedere un'altra volta la loro vita passare in secondo piano affinché io viva la mia nel modo più comodo possibile. Di questo mi angoscio. Della loro angoscia.

Il film era una bufala. Colpa forse anche della mia disposizione d'animo. Eleni invece era entusiasta e mi rimproverò che mi lamentavo per ogni cosa. Dalle banalità della sceneggiatura alla fotografia mediocre. Certe volte sei intollerabile, mi disse. Nemmeno una commediola riesci a goderti. Sempre a cavillare e a criticare. Giunsi a un pelo dal mandarla al diavolo, ma capii che non tutte le persone prendono le cose così sul serio. In questo io e lei eravamo diversi, e forse era per questo che stavamo ancora insieme. A Eleni non disturbava abitare ancora con i suoi. Anche lei, come me, aveva perso il lavoro ed era stata costretta a disdire l'affitto e a tornare su due piedi nella sua stanza di bambina, ma la cosa la divertiva. «Dormo di nuovo con i miei orsacchiotti» mi diceva così quasi graziosamente. Nel frattempo era riuscita a trovare un lavoretto con qualche lezione privata e almeno copriva le spese. «Fa una grande differenza» le dissi una volta. Disse di no. «Non è il lavoro che mi rende ottimista. È che so di sapere ancora nuotare. Nuotare e non annegare». Io non sapevo più cosa sapevo ancora e cosa avevo dimenticato.

Tornai a casa da solo. Alla fine non eravamo riusciti a non litigare. Mi propose di continuare con una birra da

### L'UOMO NOTTE

L'autore delle immagini di questo numero è **Dominique Bertail**. Nel suo libro *L'uomo notte* ci racconta il percorso di una vita, dall'infanzia all'adolescenza, alla maturità fino alla vecchiaia, attraverso la storia di un'amicizia indissolubile: quella fra il giovane eroe del libro e il suo personale Uomo Notte, colui che incarna tutte le sue angosce e i suoi desideri più segreti. Con allegria delicatezza, immagini e testo ci parlano delle paure dei bambini e dei turbamenti degli adolescenti, componendo un racconto sulla difficile arte di imparare a volersi bene.  
"L'uomo notte", Orecchio acerbo 206, 60 pagine a colori, 14,00 euro  
[www.orecchioacerbo.com](http://www.orecchioacerbo.com)



qualche parte e le dissi che non avevo soldi. Mi disse che avrebbe offerto lei e a quel punto persi la testa e feci tutta una predica sul parassitismo, la dipendenza, e che era una vergogna permettersi certi lussi in una simile situazione. «Mi serve un lavoro - le dissi - non birra e relax. Rilassato lo sono già». Mi rispose che sono uno stupido e un miserabile, mi piantò lì e presi da solo l'autobus verso casa. In tutto il tragitto mi rifiutai perfino di mettere le cuffie e di ascoltare musica, perché la giornata era andata di merda e dunque non era opportuno provare a sollevarsi l'animo anche di poco. Ma solo subire la città e l'odore dell'inquinamento, come un arancia tagliata di fresco, che si mescolava con l'umidità e si confondeva con il mio sudore.

Non riesco a dormire. Mi sono coricato e ho provato, ma il sonno non tiene. Forse è che la routine si è spezzata questi giorni in cui Katerina è andata al paesello a trovare sua madre. Forse penso che dovremmo finalmente affrontarlo, quel discorso. Mi verso un dito di vino e lo aspetto in cucina.

La porta di casa non era chiusa a chiave, dal che si capiva che non dormiva ancora. Se non avessi già inserito la chiave e non mi avesse dunque per forza sentito, avrei fatto dietrofront e sarei andato via, a girare per le strade finché passasse un altro po' di tempo e lui andasse a dormire. Non riuscivo a stargli davanti. Non riuscivo a stargli davanti quando tornavo a casa dopo un'uscita. Lui sulla sua poltrona e io di ritorno con i suoi soldi. Ladro del suo tempo e della sua felicità.

Lo sento che apre ed entra. Non lo vedo ancora.

«Buonasera. Vado a letto. Sono stanco».

«Prendi un bicchiere e vieni a sederti un po' qui con me».

«Un'altra volta, adesso...»  
«Ho detto vieni e siediti. Basta con queste fesserie».

«Quali fesserie? Che cosa dici? Hai voglia di litigare?»  
«Ghiannis, ho detto siediti. Dobbiamo parlare».

«È successo qualcosa? Ti ha chiamato la mamma? La nonna sta male?»

«Tutti stanno bene. Voglio parlarti di me. Ecco il vino è lì. Stavo pensando, sai. Quanto tempo è? Tre anni che sono andato in pensione? Cioè ora ho, potremmo dire, 70-71 anni. Dico dunque: quanti anni buoni ho ancora? Pochi; molti certo non saranno. Al punto in cui sono, sai, dovrei augurarmi che i giorni passino lentamente. Come dire, figlio mio, che siano giorni minuto dopo minuto. Che un giorno sia come dieci e che nonostante ciò io mi trovi a dire che è passato in fretta. Ma al contrario mi rode la pena che non passino rapidamente. Ecco, dovessero passare come i secondi sarei entusiasta. E sai perché? Perché i giorni li trascorro aspettando e quando non fai che aspettare non è più vita, è un turno di guardia. Mi dirai, cosa aspetti papà? Aspetto che arrivi la fine del mese, Ghiannis, per avere i miei soldi, e poter comandare ancora. Pensavo questo, sai, e dentro di me ho detto, sbagli. Sbagli di grosso. E per tutto questo tempo né io né te l'abbiamo capito. Perché io ti vedo così curvo e per abitudine mi incurvo anch'io, e poco a poco dimentichiamo che questa cosa non è vita. E va bene per te che non capisci, ma io ho vissuto qualcosa in più di te e non ho giustificazione. No. Non dirmi niente. Ora parlo io e voglio che tu mi stia a sentire. Capisco tutto, tutto. Io ti ho cresciuto e so chi è mio figlio. Vedo che ti angosci e fai come se ci fosse un modo di congelare la giornata, di farla diventare un mese e un anno per sfoderarla con i venti ebbra che ti ho dato affinché tu non abbia bisogno di richiedermene altri. Sei un condannato dell'orologio, figlio mio. Tu come un vecchio e io come un giovane. Tu con la paura e io con la spavalderia. Hai capito? Tutto sottosopra. La vita non funziona così. In questa casa io non ti ho né come genero né come figlio. Non è uno scambio. Siamo fissi sulla stessa trincea tutti e due, e uno deve aiutare l'altro. Oggi posso io, domani potrai tu. Così va la faccenda. Non vergognarti di chiedere e io non mi vergognerò di darti. Affronti una lotta difficile e non ti arrendi. Non so né come né quando finirà, ma quando uno affronta una lotta noi altri dobbiamo sostenerlo. Ho davanti a me un uomo che non si è arreso. Così ti vedo. E per questo so che posso avere fiducia in te come compagno, non solo come figlio. Per questo ti dico, questo deve finire. Sia io che te sbagliamo. Possiamo andare avanti assieme? Questa è l'incognita. Perché comunque sia, nulla dura per sempre. Né le cose buone né quelle cattive».



# La generazione perduta di Atene

Mentre i giornali mainstream parlano di crescita, romanzi e poesie raccontano tutta un'altra vita nella Grecia stravolta dalla scelta europea

Filippomaria Pontani

Nella Seul del 2014, il 68% dei giovani non pensa nemmeno ad andar via di casa perché ostacolato da un sistema di affitti obsoleto e un po' assurdo, lo *jeonsae* (che obbliga, in sostanza, a pagare le rate di anni in un'unica soluzione anticipata). Nella Grecia della crisi questa situazione è ormai endemica da anni, e ha stravolto la geografia dei rapporti tra le generazioni in modo talora tragico: un racconto dell'attrice Lena Kitsopulu, così politicamente schierata da essere oggetto di volgari at-

tacchi e minacce neonaziste sul web, mette in scena la disperazione di un giovane disoccupato che si arrovela sul telefonino senza sapere cosa scrivere alla donna che ama, vergognandosi di non avere una casa degna per ospitarla, una macchina per scarrozzarla in giro, i soldi per invitarla al cinema, una bocca sana per baciarla, e dopo aver mangiato conserve e cibi da niente finisce aggredito dal cancro senza nemmeno una mano femminile ad accarezzarlo ("Addio, povero Kostas", in: *L'impronta della crisi*, Metechmio 2013).

Questa realtà, così ovvia che unisce nel dolore - *ipse audit* - gli ingegneri di

Salomonic e le albergatrici di Santorini, inizia a diventare un *topos* letterario: tra gli altri, si segnala il recente romanzo in forma diaristica di Alexandra Deligiorgi *Anestios* (letteralmente «senza *estia*», «privò di focolare», ma anche senza punti di riferimento, senza centro di gravità), in cui un elettricista senzatetto narra i propri vagabondaggi per le strade di un'Atene caotica e indifferente, in preda a una solitudine che solo la scrittura riesce provvisoriamente a lenire. A un livello più «corale», è notevole il tentativo del trentenne cipriota Kiriakos Margaritis, *Quando usciranno i leoni baciami* (Psichoghiou 2013), in cui s'intrecciano le storie di una generazione perduta, tra avvocatessse disoccupate che fanno le cameriere, volontari attivisti per i diritti dei migranti, musicisti anarchici che cercano l'ispirazione, e neonazisti che si auto-proclamano giustizieri della notte: un quadro generazionale frammentato, precario, senza alcuna speranza di coerenza né illusione di senso (all'infuori dell'amore), in un mondo che non è più un'agorà ma un'impietosa fossa dei leoni.

Eppure, a leggere i giornali greci in questa estate 2014, a sentire gli scampoli di dibattito pubblico sopravvissuti alla chiusura della televisione nazionale e al clima pacificante di «sforzo collettivo», sembra di vivere nel mondo dei *dissòi logoi*, quegli esercizi retorici degli antichi sofisti volti a sostenere prima una tesi e subito dopo quella diametralmente opposta. Da un lato (per esempio in molte pagine del *Vima*, per non dire di *Kathimerini* e di altri *media* governativi) si ribadisce l'immagine della *success story*, di una Grecia riannessa al mercato dei titoli, rivalutata da Moody's (da Caa3 a Caa1) e finalmente pronta a tornare grande, battendo i pugni sul tavolo e liberandosi dai vincoli della *trojka*, si insiste sulla grande fioritura delle recenti iniziative culturali, dal nuovo Museo dell'Acropoli all'imminente riapertura della Pinacoteca Nazionale, dalle affollate platee di Epidaurò ai modernissimi musei di Iraklio; e si annuncia una lotta senza quartiere alla disoccupazione, sperando nelle *startup*, nei posti promessi dalla multinazionale Unilever, nei 600 milioni dell'Unione Europea destinati a impiegare 140 mila giovani per 2 anni.

D'altra parte, per esempio su *Eleftherotypia* e su *Avghi* (rispettivamente il

giornale socialista e quello di Syriza), si racconta una realtà diversa, in cui spicca la nuova pesantissima patrimoniale sugli immobili, le difficoltà e gli insuccessi dell'agenzia preposta a privatizzare enti, aeroporti e perfino isole (Taipedi), gli intoppi nella lotta all'evasione fiscale, la progressiva riduzione dei mezzi di trasporto pubblici, il permanere di una corruzione pervasiva e il galoppo inarrestabile della disoccupazione. È, questa, un'ottica in cui i successi delle strutture culturali vengono interpretati *nonostante* l'assenza di una politica *ad hoc* (per inciso, si attendono tagli fino al 18% ai finanziamenti per le università nel nuovo anno accademico), e la creazione di posti di lavoro (anche quelli dei fondi europei) risulta sempre precaria, a termine, non rinnovabile; è, questa, un'ottica di totale sfiducia nella politica «europea» degli ultimi governi di coalizione, *de facto* commissariati da Bruxelles, da Francoforte e dal Fmi.

Così, il destino della gioventù più irrequieta rimane sospeso alle scelte estreme, che siano la vita d'espediti, l'emigrazione di manovali e studenti (sia casuale, proprio quest'estate, la *pièce* che narra il «salvataggio» francese di un gruppo di giovanissimi intellettuali greci, sottratti alla catastrofe post-bellica nel dicembre del '45 e portati a studiare a Parigi sulla nave *Mataroa*), o perfino la clandestinità del terrorismo (molti sono i ventenni tra gli arrestati nelle indagini sui nuovi gruppi di fuoco che percorrono il Paese).

La Grecia, la nuova Grecia che secondo alcuni paga ancora gli strascichi di una guerra civile mai suturata, matura insomma un problema di identità che sperava di aver risolto. Con l'entrata nell'euro nel 2001 (propiziata da conti truccati e dalla grave negligenza dei problemi di corruzione e bassa competitività) il destino del Paese sembrava ancorato una volta per tutte all'Occidente, dunque lontano dalle mollezze orientali come dagli avventurismi e dalle dittature terzomondiste. Ora che gli indicatori sincronici e retrospettivi denunciano tutti i limiti di quella scelta (cheché ne dica il suo principale artefice, l'allora premier Kostas Simitis, per il quale le responsabilità vanno addossate alle politiche successive: si veda il suo libro *L'uscita di strada*, Polis 2012), la carta dell'Europa si deforma come quelle, ominose e inquietanti, disegnate dall'ottuagenario artista Konstantinos Xenakis (*L'île Nowhere*), per il quale i trattati di Maastricht equivalgono, come potenzialità distruttiva, a quelli di Versailles del 1919.

Ecco allora che il recentissimo dibattito sull'insolvenza argentina, scoppio più veemente che in ogni altro Paese europeo, assume una duplice valenza: da un lato quella della *politique politicienne*, con i partiti di governo pronti ad additare la presunta insipienza di Tsipras, il quale ebbe a pronunciare anni fa in

Parlamento, con riferimento al *default* del 2001, la celebre frase «Magari la Grecia avesse fatto come l'Argentina» (ma queste schermaglie polemiche vanno lette nel quadro dell'attesa di prossime elezioni anticipate, con le quali Syriza, che dopo le Europee è diventato ufficialmente il primo partito, si appresta a conquistare il governo del Paese, anche tramite nuove alleanze con altre forze di sinistra moderata); d'altra parte, un valore di autocoscienza più profonda, un modo di tracciare il perimetro del proprio futuro e di misurare la propria distanza economica e culturale rispetto al meridiano di Greenwich, di Roma, di Parigi.

«This is the end / Hold your breath and count to ten» ha scritto a caratteri cubitali - citando *Skyfall* di Adele - il giovane calligrafo urbano Simon Silaidis su un ampio tetto piatto di Atene. A sentirsi immersi nel *countdown*, ad onta dell'ottimismo dei giornaloni, sono molti giovani, quasi tutti i lavoratori precari (per esempio le donne delle pulizie che reclamano i loro salari non pagati, da Atene a Trikkala), una parte non trascurabile dell'ambiente (i boschi della Macedonia minacciati da fantomatiche miniere d'oro; le zone industriali dismesse, in attesa di bonifiche troppo costose; i siti naturalistici e archeologici dichiarati *d'embée* edificabili per rivitalizzare l'edilizia; i ruderi dei faraonici impianti per le Olimpiadi del 2004 a Marussi e al Fàlro), e soprattutto gli immigrati stranieri. Ha suscitato scalpore la recente assoluzione in tribunale dei latifondisti e dei commercianti greci che nell'aprile 2013, nelle campagne di Manolada in Elide, aprirono il fuoco sui raccoglitori di fragole bengalesi che reclamavano vivacemente i loro stipendi non pagati. La coscienza civile del Paese è così tornata a interrogarsi, dopo gli orrori dei campi di Patraso e dei naufragi di Lesbo, su quell'animo xenofobo che si diffonde specialmente fra i giovani, e che occupa anche l'ultimo giallo di Petros Markaris, *Titoli di coda*, la cui protagonista - la figlia del leggendario commissario Charitos - agisce come avvocatessa proprio per tutelare i diritti dei migranti, e finisce vittima delle violenze di Alba Dorata.

«Ovunque io viaggi, la Grecia m'accor», scriveva il premio Nobel Giorgio Sferis. E oggi la popolarissima decana dei poeti greci, Kiki Dimiula, lo prende alla lettera: «Il viaggio viene rimandato. // Viaggiare ora / con questa crisi? // chi può pagare i barcaioli // ma che fare se sei chiamato a forza / con mezzi propri - senza dubbio // il sonno è gratis, non discuto // ma comunque chi darebbe la sua ultima moneta // per non tornare più? // Certo, il fallimento garantisce agevolazioni / nel pagamento // ma come pagare a rate / l'Acheronte // non scherziamo, dove si è mai sentito / un Acheronte a rate // ci irridono / in sostanza ci derubano perché // quel pedaggio / l'abbiamo pagato quattro volte tanto / per le precedenti morti in vita // e ora che ti vengano a parlare / dell'Acheronte a rate // son tutte favole / così appena sali sulla barca / ti spogliano ti portano via tutto // ti portano via perfino la coscienza // che allo sbarco / non ti aspetta nessuno // nemmeno un niente» (*Crisi*, in: «Neo Planodion» 1, inverno 2013-2014).

## LA PROSSIMA SETTIMANA

Dopo i racconti estivi, la serie degli speciali curati da Sbilanciamoci! Insieme al manifesto ricomincia dai banchi di scuola con un numero, venerdì prossimo, dedicato alla Summer School organizzata dal Dipartimento di Economia, società e politica dell'Università di Urbino insieme a Sbilanciamoci, dall'1 al 5 settembre: "L'economia com'è e come può cambiare". Non un semplice corso per neofiti di economia, piuttosto un "progetto culturale" che ha l'obiettivo di ricondurre al centro del dibattito la riflessione ampia sui temi economici e sociali e, dunque, anche su quelli della politica

